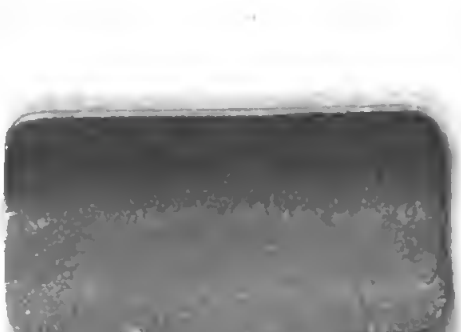


Digitized by Google

5.7.14

BI

LE ODE
DI
ANACREONTE
POETA GRECO
Tradotte in Sonettini.

LE ODE
DI
ANACREONTE
POETA GRECO
TRADOTTE IN SONETTINI

DAL
CONTE CESARE GAETANI
Patrizio Siracusano, Pastore Arcade,
E dedicate
ALLA ILL SIGNORA

D. CATERINA
LA TORRE
De' Principi della Torre &c.

DA FRA D. PIER-ANTONIO GAETANI
Cavalier Gerosolimitano,

IN SIRACUSA MDCCLVIII.
Presso D. Gioacchimo Pulejo Impressore della Camera Vescovile, e dell' Illmo Senato.)(*Con Lic. de' Sup.*

MADAMA.

SE ben ſia univerſale l'idea, che an gli Uomini, d' eſſer le occupazioni di ſpirito, e gli ameni ſtudj ſoma da non poterſi proporzionare alle forze del Seſſo Feminile; egli è certiſſimo, che nel Gran Teatro del Mondo compariſcon tal

volta Anime tali, che à riſerba della vaga, eſteriore apparenza, e del teſſuto inganno, che veſtono all'intorno, null' altro pare, che di Donna aveſſero: ed ergendo la mente oltre i confini, dall' autorità degli Uomini, lor preſcritti, fanno in ſe tal teſoro di erudizioni, e di ſcienze; che ſi rendono il più bel fregio d' ogni più colta, e forbita Società. Eccone in Voi, Madama, un bel modello: Sortiſte Voi dal Ciel benigno mente sì luminoſa, sì bel talento, e sì ben queſti co' voſtri ſtudj coltivar ſapeſte; che ormai maggiore vi ſiete reſa d' ogni qualun-

que eccezzione. Quindi è, che ſiccome è aſcritto a mia particolar ventura, l' occaſion, che è avuta di preſentare a ſua Altezza Eminentiſſima il voſtro gentil figlioletto Aleſſandro, per eſſere ammeſſo fra i Cavalieri di queſto mio Sacro Ordine Geroſolimitano, e gualagnarmi a un tempo iſteſſo l' onore della voſtra inſigne Padronanza; così ſenza tema, anzi con mio ſingolar contenta incontro il vantaggio di fregiar col voſtro NOME *queſta qualunque ſiaſi* Anacreontica Traduzione *del Conte mio Fratello, acciò uſcendo al Publico ſotto gli auſpicj d'* una Di-

ma *di tanto merito, esser possa dagli Aristarchi con men torbido ciglio, e con più cauto sogghigno riguardata, ed accolta. Ella è una fatica da lui cominciata uscito appena di Collegio per mero genio di trattenersi colle Muse, ma terminata poi a grave stento in certi ritagli di tempo, rubati, dirò così, alle domestiche sue occupazioni, è stata lungo tempo in Malta, e in mio potere ozioſa, e quasi messa in oblìo. Ne può essere buon testimonio il vostro meritevolissimo Consorte, che giunto appena col suo Prode Reggimento alla guarnigion di cotesta Piazza, e tro-*

van-

vando il mio fratello a se conforme di genio, e di costumi, l' onorò tantosto della sua amistà, l' accolse ne' suoi virtuosi Circoli, si degnò di compatire qualche poetica sua debolezza; e questa con ispecialità volle leggere, ed anche di sua man ripulire, e dargli un' efficace spinta, a publicarla. In questo però ò io ambito l' onore di potervi presentare, per darvi un attestato non men della mia gratitudine per tante finezze alla mia Casa da Voi impartite; che della mia sincera stima verso il vostro distintissimo Casato. Che se al dir di Sofocle nel

suo

ſuo Ajace.

.....La gratitudin partoriſce
Gratitudine ognora.....
certamente io non dubito, che
ſiate Voi per gradire queſt' at-
to medeſimo della mia ricono-
ſcenza, dandomi un nuovo ſag-
gio di quell' indole manieroſa,
che da tanti Avi eccelſi non
meno in Voi, che nel voſtro a-
mabiliſſimo Conſorte ſi traman-
da col ſangue. Mentre pago d'a-
ver dato queſto piccolo ſfogo ai
candidi ſentimenti dell' animo
mio, con augurarvi dal Cielo
le maggiori felicità, a ſeconda,
ed a proporzion di quel merito
ſingolare, che vi diſtingue fra
mille,

mille; mi dò la gloria di ri-
proteſtarmi, qual ſono, e ſarò
coſtantemente ſino alle ceneri

Di V S. ILL

Malta 24. Aprile
1758.

Umiliſſimo, Divotiſſimo
Servidore Oſſequioſiſſimo
Fra Pier-Antonio Gaetani e Caetani
Cavaliere Getoſolimitano.

LET-

LETTERA DELL'AUTORE AL CAVALIER SUO FRATELLO.

Fratello Amatissimo.

Siracusa 4. Xbre. 1749.

Eccovi la mia Traduzion d' Anacreonte. Tante sono state le facende, e facendu-le di Casa, che non prima d' ora con farve-ne una copia ò potuto appagarne il vostro desiderio. Non la mostrate però ad altri, giacchè non è cosa di andare all' intorno, ed in mano di chicchessia. Nè vi fidate dal vederla garantita dall' approvazion degli Arcadi. Il Sig. Abate Morei, a cui la pre-sentai per averla emendata, me la riman-dò in risposta colla sua approvazione, come quello, che lodevolmente in Arcadia sostien la carica di General Custode. Onor sì gran-de tanto più mi sorprese, quanto conobbi

meno

meno di meritarlo: ma non perciò ò avuto ardire di esibirla ad altri, e molto meno al Publico. Che se il Sig. Canonico Agius, come voi mi scriveste, vorrà confidentemente leggerla, pregatelo pria a lasciar da parte ogni prevensione, e a compatirmi, se confrontandola col Testo Greco Originale, o con le versioni latine del Barnes, e del Mattaire, o con l' italiane del Salvini, del Regnier, e del Rolli, troverá qualche espressione da me o più ristretta, o più distesa. Avvegnacchè non ó potuto farne a meno per adattare le Odi Greche, or più lunghe, or più brevi, alla sempre ugual misura de' Sonettini, in cui fin da principio mi proposi di far la mia Versione. Nè fia facile a condannare questo mio medesimo impegno di tradurre con tal determinata legge di metro, e di rima; quandocchè i più felici Ingegni d' Italia, di Francia, e d' Inghilterra an durato somma fatica a sol compire le lor traduzioni in Versetti Anacreontici. Mi son io avventurato a tale impresa, senza affatto aver idea di gareggiar con altri: soltanto per cavarne maggior profitto, o-

bli-

bligato dalla difficoltà della Rima, e della ſublimità del Metro à meditarne con più agio la leggiadria, la purità, e la forza dell' eſpreſſioni, e de' concetti. Egli poi ben mi conoſce: che però non è il caſo di ſeco proteſtarmi eſſer io vero Cattolico, e alieno affatto dagli Etnici ſentimenti di un Autore, che al dir del Petrarca nel quarto de' ſuoi Trionfi ..... Rimeſſe
Avea ſue Muſe ſol d' Amore in porto;
E che io per ſerbar fede al Teſto Greco, ò dovuto traſcrivere, e tradurre. Abbiccíatelo infin da mia parte: E Voi amatemi,

Voſtro Fratello, che v' ama
Ceſare Gaetani

FRE-

PREAMBULO DELL' AUTORE ALLA SUA TRADUZIONE DI ANACREONTE.

SONETTO.

I. Libretino ah! dove andrai
Fuori di casa a chiaro giorno?
Così informe, e disadorno
Come accolto esser potrai?

Volgeranno torvi i rai
Mille Zoili a te d' intorno:
E scontrar periglio, e scorno
Palpitando ognor dovrai.

Ma qual tema il cor m' ha colto!
Tu non sai d' Anacreonte,
Al di fuori 'l Nome scolto?

Come dunque oltraggi, ed onte
Puoi temer, se bene incolto,
Nome tal portando in fronte?

NOI Infraſcritti ſpezialmente Deputati avendo in vigor delle Leggi d' Arcadia riveduto un libretto intitolato: *Le Ode di Anacreonte Poeta Greco tradotte in Sonettini &c.* giudichiamo, che il Traduttore delle medeſime poſſa nell' impreſſione valerſi del Nome Paſtorale, e nel Frontiſpizio poſſa apporvi l' Inſegna del noſtro Commune.

Alfèo Parraſiano P. A. Deputato.
Cariclèo Chermario P. A. Deputato.

Atteſa la ſudetta Relazione, in vigore della facoltà conceduta alla noſtra Adunanza dal Rev. P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, ſi concede licenza all' Autore della preſente Traduzion di Anacreonte di ſervirſi nell' impreſſione della medeſima del Nome, ed Inſegna ſudetti. Dato in Piena Ragunanza d' Arcadia, nella Capanna del Serbatojo, dentro il Boſco Parraſio. Alla Neomenia di Boedromione 1. Anno I. dell' Olimpiade DCXXXII. ab: A. I. Olimpiade

piade XV. Anno III. Giorno Lieto per General Chiamata.

Mirèo Roſeatico Cuſtode Generale d' Arcadia.

Luogo * del Sigillo Cuſtodiale.

Ferècide Leonidejo Sotto-Coſtode.

SONETTO.

BEL deſio d' onor mi nacque:
E di Pindo aſceſi 'l Monte,
Nè d' Invidia in faccia all' onte
Venne men lo ſpirto, o tacque.
Ma de' fior d' Anacreonte
Coronarmi 'l crin mi piacque,
E lambir le limpid' acque
Dell' Argivo amabil fonte.
Riſe Amor contento appieno:
Che ſperò vittoria, e Regno
Così aver pur nel mio ſeno.
Ma gì a vuoto il ſuo diſegno:
Che alla Glòria, ond' era pieno,
Io col core, offrii l' ingegno.

LE ODE DI ANACREONTE

POETA GRECO

TRADOTTE

IN SONETTINI.

Nec, ſi quid olim luſit Anacreon,
Delevit Ætas.

Horat.

I. *Sopra la Lira.*

OR de' figli io vo di Atride,
Dir di Cadmo or vo le geſta:
Ma ſul punto Amor mi arreſta,
E del mio penſier ſi ride.
Io rincordo il plettro, e preſta
Va la voce a dir d' Alcide:
Ma dinuovo il plettro, o ſtride,
O d' Amore a dir s' appreſta.
Duci eccelſi, invitti Eroi,
Ch' io vi laſci è duopo: addio:
Ah! per me non fate voi.
Altri accenda un tal diſio:
Sol d' Amor ne' carmi ſuoi
Sa cantare il plettro mio.

II. *Sopra le Donne.*

DIE' Natura ai Tori 'l corno;
Ai Deſtrier diè l'ugna; il morſo
Diè ai Leoni; e a' Lepri un corſo
Rapidiſſimo all' intorno.
Veſtì d'alie ai Peſci 'l dorſo;
Fe' volar gli Augelli; e adorno
Reſe l'Uom fin da quel giorno
Di prudenza, e di diſcorſo.
Alle Donne non ſapea
Più che dar: diè alfin bellezza:
Nè di più dar le potea.
Lancia, e ſcudo men s'apprezza:
Gentil Ninfa, amabil Dea
Vince il fuoco, il ferro ſpezza.

III. *Sopra Amore.*

I. IN quell'ora in cui già piega,
L'Orſa algente in ver Boote.
E le piume il Sonno ſcuote,
E i Mortai già ſtanchi lega;
Ecco all'uſcio Amor percuote
Perch'io gli apra, e piange, e prega,
Rumor tanto, olà, chi ſpiega,
(Grido allor,) chi mi riſcuote?
E' un Bambin, che a notte bruna
Fra le piogge errando va,
Senza ſcorta, e ſenza Luna;
Deh qual tema al cor ti ſta?
La richieſta fu importuna:
Pure io gli apro, e n'ò pietà.

Il MA qualor meglio il distingo,
Che a tal uopo portai lume,
D'arco armato, e strali, e piume,
Un Fanciul vegg'io ramingo.
Fiamme accendo, e il picciol Nume
Ivi assido, e lo lusingo,
Fra le mie, sue palme stringo,
E dal crin gli spremo un fiume.
Ma vigor poicché raccolse,
Prese Ei l'arco, armollo, e volo
Diede a un dardo, e al cor mi colse:
E gridò battendo il suolo:
L'arco è sano, e i vanni sciolse,
E lasciommi 'n preda al duolo.

IV. *Sopra se stesso.*

IN quei Mirti, o in quest'erbetta
Come è bel sdrajarsi, e bere:
Si succinga, e da Coppiere
A servirci Amor si metta.
Come rapido Corsiere
Va la vita, e non aspetta:
E in un sasso ogn'Uom s'affretta
Poca polvere a giacere.
A che poi d'unguenti, e fiori
Sparger l'Urna, e il Suol? Viventi
C'unga Amore, e il crin c'infiori.
Pria, che in danza entriam coi Spenti,
Al mio sen deh vieni, o Clori,
E spargiam le cure ai venti.

V. *Sopra la Rosa.*

SU, la Rosa fior d' Amore,
Su, sposiamla al Gran Dionisio,
E cingiamne il crin sul viso,
E tuffiamvi a nuoto il core.
E' d' April la Rosa onore,
Degli Dei delizia, e riso:
Di lei cinto in su l' Eliso
Balla Amor con l' alme Suore.
Mè ne' cingi, o Bromio, e nella
Tua Magion fia l' aer pieno
D' armonia soave, e bella.
E' una Figlia d' ampio seno,
Cinta il crin di rose anch' ella,
Farà meco un ballo ameno.

VI. L' *Ebrietà.*

ROse al capo, in man buoni vini
Giacchè abbiamo, ai balli usati
Muova Fille i delicati
Rapidetti martellini:
E quei Tirsi or alzi, or chini
Di verd' ellera chiomati,
Mentre dà canori fiati
Bel Garzon di biondi crini.
Già con aurea capigliera
Vien Cupido, e in compagnia
Bacco viene, e vien Citera.
Bel goder! Benchè mi sia
Vecchio, e già vicino a sera,
Godo anch' io dell' allegria.

D' giacinto alto vibrando
Un flagel pungente, e rio,
Perchè a ſtento il ſieguo anch' io,
Gridò Amor: Che ſtai badando?
Corri meco. A tal comando
L' egra mia vecchiezza oblio,
E per boſchi or mi diſvio,
Per dirupi or vo ſaltando.
Quando un Idro il piè mi punſe:
Allor io pel duol mancai,
E ſui labri 'l cor mi giunſe.
Ma ne' languidi miei rai
Scoſſe Ei l' ale, e poi ſoggiunſe:
Vecchiarel, per me non fai.

VIII. *Sopra un Sogno.*

SOvra Tirio bel tappeto
Io fra il ſonno, e il vin giacea,
E ſu l' Alba a me parea
Di ſaltar legiero, e lieto.
Meco in danza il piè volgea
Stuol di Ninfe il più faceto;
Ma più d'un Puttino inquieto,
Uh! il Vecchione, a me dicea.
Pur di Bacco eran più molli:
Ma quand' io baciar tentai,
Fuggì 'l ſonno, e via portolli.
E deluſo a tal reſtai,
Che dinuovo tentar volli,
D' ingannar col ſonno i rai.

IX. *Sopra una Colomba.*

I. VAga amabil Colombina
Donde, donde in fretta muovi?
Quanto odor tu ſpiri, e piovi
Méntre vai pel Ciel feſtina!
Di chi ſei? ſaperlo giovi.
E' il Tejan, che mi 'ncamina:
E Batillo, a cui s'inchina,
Ogni cor, vuol, ch'io ritrovi.
Mercè d'una canzonetta
M'ebbe in dono Ei da Citera:
E ſon io la ſua ſervetta.
Anzi a dirla più ſincera,
Del ſuo cor ſon io l'eletta
Amoroſa Meſſaggiera.

Siegue l'iſteſſo argomento.

II. EI mi diſſe, allor, che torni,
Io vo porti 'n libertà.
Ma ſe ben la mi darà;
Vo ſervirlo in tutti i giorni.
Che mi val di quà di là
Gir volando, o ſtar ſu gli Orni,
Se in quei liberi ſoggiorni
Cibo vil ſol mi ſi dà?
Col Padrone io ſiedo a menza,
E di mano il pan gli ſtrappo,
S'Ei non corre, e mel diſpenza.
E talor col furto ſcappo,
Ei ne ride, e per compenſa
Dammi a ber poi nel ſuo nappo.

III. E poicchè bevuto ò molto,
Briosetta or vo danzando;
Or le piume in aria ſpando,
E gli copro il ſeno, e il volto.
Di dormir poi vo penſando:
E alla Cetra mi rivolto,
Ed il volo in lei raccolto,
In lei vommi rannicchiando.
Quivi traggo il mio ripoſo,
E' di trarlo ancor mi lice
Quanto a me ſarà guſtoſo.
Già ſai tutto: or va felice:
Tu m'ai fatto, o Curioſo,
Più gracchiar d'una Cornice.

X. *Sopra un Amorin di cera.*

QUell' Amore in cera eſpoſto
Vendi tu? che dar degg' io?
Paga pur quant' ai deſio,
Fummi 'n Dorico riſpoſto.
E ridirmi undii tantoſto:
Non è queſto il meſtier mio,
Ma non vo, più in Caſa un Dio,
Che ſoſſopra il cor m'à poſto.
Tutto ei vuol, nè pago è mai:
Allor io: To queſta dramma.
Io di averlo ognor bramai:
E tu Amore, il cor m'infiamma.
Ne tardar: che ſe nol fai,
Tuo deſtin ſarà una fiamma

LE Donzelle alla giornata
Mi ridicono, oh! l'impronte!
Sei pur vecchio, Anacreonte,
Prendi 'n man lo specchio, e guata.
Ove é più la chioma aurata?
Ah! di nevi è colmo il Monte:
Tutta rughe è la tua Fronte,
La tua guancia è già sfiorata.
Io di ver, se più ritiene
Il mio crin l'antica sorte,
Dir non so, ma pur so bene.
Che d'Amor fra le ritorte
Tanto a noi goder conviene,
Quanto é presso a noi la *Morte*.

XII. *Sopra una Rondine.*

MA di pur: per far, che taccia
Quella lingua maledetta,
Insolente Rondinetta,
Dì, che vuoi, che vuoi ch'io faccia?
Già con te non val minaccia.
Vuoi, che a far la mia vendetta,
Quelle piume; o la linguetta,
Qual Tereo, ti strappi 'n faccia?
Dolce sogno! A me parea
Con Batil di starmi unito,
E di averlo in sen godea
Or a un sogno sì gradito.
Con quell'empia voce rea
Sul Mattin m'ai tu rapito.

Dicon Quei, che il mezz' Uom Ati
A Cibelle poi che ſpiacque,
Corſe ovunque, e mai non tacque
Strida ergendo, ed ululati.
Lungo il Claro altri arrivati,
Quelle in ber fatidich' acque,
Di cui Febo ſi compiacque,
Gridan pur da forſennati.
Or anch' io di dolci ſtille
Voglio a folla tracannare
Mille nappi, e cento, e mille.
Vommi tutto profumare,
E nel tuo bel ſeno, o Fille,
Nel tuo ſen voglio impazzare.

XIV. *Sopra Amore.*

Poi che Amor volle così,
Io d' amar giurai: Ma che?
Ad Amor non ſerbai fe,
Che Ragion men' avvertì.
Ei vendetta a far di me
Preſe i ſtrali, e in campo uſcì.
Come Anchille armoſſi un dì,
M' armo anch' io da capo a piè.
Fuggo poi, che ardir non ò:
Ei mi ſiegue, e i dardi sfa:
E ſe ſteſſo al fin vibrò:
E già in mezzo al cor mi ſtà:
Che giovar lo ſcudo or può,
Se il Nemico è dentro già?

XV. *Sopra ſe ſteſſo.*

NO, di Gige i ſommi onori
Non an forza a luſingarmi:
Non an forza invidia a farmi
Re poſſenti, o gran teſori.
Roſe al crine, al mento odori
Venga Amore a preſentarmi:
Oggi bramo ſollazzarmi:
Sai doman ſe vivi, o mori?
Bevi dunque, e il gioco allunga,
Mentre l'aure van leggiere,
Qualche mal pria, che ti giunga;
E rompendoti 'l bicchiere,
In mal punto a te ſoggiunga:
Tempo or più non è da bere.

XVI. *Sopra ſe ſteſſo.*

ALtri omai di Tebe canti
L'empie Guerre, ed inumane:
Delle Mura, oimè! Trojane
Altri l'ira, il fuoco, i pianti:
Sia l'oggetto de' miei canti
Del mio cor l'eccidio immane:
Vinto io fui, ma in forme ſtrane;
Che non fur Cavalli, o Fanti,
O di roſtri armate Navi,
Che con mille aſſalti, e mille,
Strazj fero in me sì gravi.
Fur le dolci tue pupille,
Le pupille tue ſoavi,
Fille cara, amata Fille.

NO, di questo argento mio
Non far cosa ond' io mi allarmi.
Che ò a far io di guerra, e d' armi?
Fammi un nappo, o Fabro Dio.
Ne' il fregiar di Stelle, ch' io
Non son uso à scervellarmi
Su i lor moti, ne a curarmi
S' abbian lume o fausto, o rio.
Ma da te sianvi scolpiti
Dentro, e fuor con vago attacco,
Pergolette, e Tralci, e Viti:
E co' pié che fanno smacco
De' bei grappoli fioriti
Con Batillo, Amore, e Bacco.

XVIII. *Sopra il medesimo soggetto.*

FAmmi, Artefice, al tornio
Un vasel di Primavera:
Vaghe rose a schiera, a schiera,
Che v' incidi io sol desio.
Altra Storia orribil fiera
Scolta nò, non vi vogl' io:
Ma il Figliol del sommo Dio,
Bacco siavi, e insiem Citera.
Siavi Imene, e i balli regga:
Sotto Tralci, e ricchi, e belli
Colle Grazie Amor vi segga.
Siavi un Stuol di Garzoncelli:
Ma col Disco non si vegga
Giocar Febo in mezzo a quelli.

XIX. *Sopra il dover bere.*

BEE la Terra, e Madre attenta
Palme, Cedri, Abeti, Allori,
Ed erbette, e piante, e fiori
Quindi nutre, ed alimenta.
Voſtra ſete ognor ſi è ſpenta
Nelle aurette, o ſalſi Umori:
Ed in voi gli eſtivi ardori
A temprare il Sol s' avventa.
Cerca il Sole, e i raggi ſuoi
La triforme amabil Dea
Bee nel Cielo, e ſplende a noi.
Ognun beve, e ſi ricrea;
Perchè dunque voler poi
Che ſol io, ſol io non bea?

XX. *Alla ſua Donna.*

RIfa in Frigia immobil pietra
Niobe a ſe, di ſe fe avello:
E le piume ancor d' Augello
Veſtì Progne, e andò per l' Etra.
Prego uman ſe in Ciel penetra,
Fille, in ſpecchio, o in tuo guarnello,
In profumo, od in ruſcello
Ch' io mi cambj, ah! chi m' impetra?
Volti 'n me tuoi begli occhini
Vedrei ſempre, e lieto appieno
Ti offrirei nembi, onde, e lini.
Perla al collo, o faſcia al ſeno,
O calzare a tuoi piedini,
Cara Fille, io foſſi almeno.

AH! l'ardor ſi bee me ſteſſo:
Su, portatemi da bere:
Tutto a un fiato un gran bicchiere
Ber mi voglio adeſſo adeſſo.
Circondatemi 'ndi appreſſo
D' uve bianche, e d' uve nere,
E di frondi ancor legiere
Dall' arſura il fronte, oppreſſo.
Così al ſen, così alla fronte
Temprerete il fier calore
Donzellette amiche, e pronte:
Ma chi mai, chi del tuo core,
Miſerello Anacreonte,
Raddolcir potrà l'ardore?

XXII. *A Batillo.*

SU, Batillo, all' ombra, all' ombra
Vago è pur queſt' Alberetto:
E tremar fa con diletto
La di fior ſua chioma ingombra.
Al ſuo piè dov' egli adombra
Tant' erbette, un Ruſcelletto
Freſco, dolce, e limpidetto,
Sorge, creſce, corre, e ſgombra.
Ambo in feſta, in riſo, in gioco,
Tutto il bel, che quì ſi vede
A goder ſediamci un poco.
Chi paſſando, o vanne, o riede,
Fia, che miri un sì bel loco,
E non fia, che fermi 'l piede?

I. SE Ricchezza all'Uom potria
Trar la vita ancor più in là;
Custodir chi non dovria
Oro, e gemme in quantità?
Così un arme allor s'avuria,
Che la Morte a ferir va:
E all'ingorda ognun diria:
Prendi, e passa: via di quà.
Ma la vita a verun patto
Ricomprar se non si può;
A che piangere anzi tratto?
Lamentarsi, oh dio! che prò?
S'è destin, quale riscatto
Alla Morte offrir potrò?

Termina lo stesso argomento.

II. VEnga, Bromio, i dolci frutti
Di sua Vite a far ch'io provi:
Ed assorto il Cor si trovi
Di qual nettare trai flutti.
Ristorarsi i labbri asciutti,
Su, Compagni, a voi pur giovi:
Beviam Vini, e vecchi, e nuovi,
E bevendo impazziam tutti.
Lungi lungi 'l duolo, il pianto,
E di cure ogni altro genere,
Che turbar può il nostro canto.
Bel piacer! tra Ninfe tenere
Gir trescando al fiasco accanto,
E goder di Bacco, e Venere.

SE allungar dell' Uom la vita
Potrian mai le gemme, e gli ori,
A guardare, a far tesori,
Por vorrei cura infinita.
Per cosi, qualor mi cita
Morte a sè, ne' miei malori,
Argin fare a suoi furori
Colla forza all' oro unita.
Ma con lei se il pattuire
Nulla val, che giova, oh dio!
Pianger tanto, e poi morire?
Mentre dura il viver mio,
Bacco, Amor, vogl' io gioire,
E con Voi gioir vogl' io.

XXIV. *Sopra se stesso.*

POicchè nacqui, ed ebbi 'n sorte
Gir per questo uman sentiero,
Finchè il reo fatal Nocchiero
Seco altrove mi trasporte;
L' ore mie dal Tempo assorte
O' presenti al mio pensiero;
Ma saper giammai non spero
Quando in man darò alla *Morte*.
Ite pur mordaci cure,
Di garrir con voi son stanco:
Pria, che *Morte* al dì mi fure,
Vo danzar, vo rider anco,
Siammi i Scherzi 'ntorno pure,
Bacco in mano, e Fille al fianco.

XXV. *Sopra ſe ſteſſo.*

QUando Bròmio in ſen mi paſce,
Solo allora in pace io torno,
Solo allor fia con ſuo ſcorno,
Ch' ogni rio penſier mi laſce.
Stenti, cure, affanni, ambaſce,
A che ſtarci, a che d' intorno,
Se morir poi deve un giorno,
Voglia o no, chi a viver naſce.
L' ore, i giorni, i meſi, e gli anni,
Perchè dunque, e sì di volo
Trar mai ſempre in nuovi inganni?
Ah, beviam: Bevendo ſolo
Stenti, cure, ambaſce, affanni,
Io non ſento il voſtro duolo.

XXVI. *Sopra ſe ſteſſo.*

QUand' io Bacco al ſen mi ſtringo,
De' penſier non ſento il peſo,
Anzi allora aver di Creſo
Le ricchezze mi luſingo:
E cantando, il crin mi cingo
D' edra molle, e al ſuol proſteſo,
Di calcar quant' egli è ſteſo
L'Orbe tutto, io penſo, e fingo:
Su, Fanciul, ſu, dammi a bere:
Da te ſiami oror quà porto
Un ampjſſimo bicchiere:
Ivi 'mmergermi, ivi aſſorto
Vo reſtar, pria che giacere
Arſo, aſciutto, eſangue, e morto.

QUal Fanciul, ch' è figlio a Giove,
Ch' è ſollievo a noſtri mali,
Se co' ſuoi licor vitali
Dolcemente in ſen mi piove;
A ballar m' inſegna, e muove:
Ond' ai piè già metto l' ali:
E tra il vino, e il ballo, oh! quali
Provo allor delizie nuove.
Che ſe Venere vezzoſa
Giunge in punto, al ſuon meſcendo
La ſua voce armonioſa;
Vigor nuovo allora io prendo,
Torno in danza, e non ò poſa,
E di me maggior mi rendo.

XXIII. *Sopra la ſua Amica.*

SU, braviſſimo Pittore,
Frai Pittori 'l più eccellente,
Re di quella Arte eminente,
Che di Rodi fu l' onore:
Su, la Donna del mio core,
Pingi a me quantunque aſſente:
Saprà farla a te preſente
Sul mio labbro aſſiſo Amore.
Pria la bella capigliera
Pingi dunque, e ſia tuo vanto
Morbidetta, farla, e nera:
Anzi fa, che d' ogni canto
Spiri odor, ſe pur la cera
A' virtù d' eſprimer tanto.

II. Presso al vago, e gentil crine,
Che violetto a il suo colore,
Sulle guance porporine,
Spieghi 'l fronte almo candore.
Perfettissimo confine
Anche agli occhi aggiunga onore:
E nereggin le cortine,
Che l'asliepano al di fuore.
Arda il guardo, e fiamme avventi,
Ed qual Pallide l'avea,
Un bel verde intorno ostenti,
E in chiunque, in lui si bea,
Lascivetto amor fomenti;
Come quel di Citerea.

Prosiegue l'istesso argomento.

III. Misticando, e rose, e latte
Il nasin, le gote avviva:
E qual l'hà del dir la Diva,
Le sue labbra sian ritratte:
Eloquenti, e a vincer atte
L'arte più persuasiva:
E sian l'Alme a forza viva
A libarne i baci tratte.
Pozzettina la più gaja
Bel risalto al mento dia:
Di alabastro il collo appaja:
Ed a gara, e in allegria
Vi sorvoli 'ntorno Aglaja,
Ed Eufrosine, e Talia.

IV. VEsta infin le membra sparte
Dell' amabil corpicino
Un bel velo porporino,
Ma l'adatti Ingegno, ed Arte.
Talchè dove o in due si parte,
O le pieghe an men domino,
Dal sottil panno lino
Nè traspaja qualche parte.
E almen questa dell' intera
Venustà de' membri gai
Renda se la più sincera.
Ma, che più? se tal sarai,
Qual io già ti veggio, o Cera,
Forse ancor tu parlerai.

XXIX. *Sopra Batillo.*

I. OR così, com' io t' insegno,
Vo, che il mio Batillo, ombreggi.
Dentro il crin sia nero a segno,
Che di fuor via più soleggi:
Giù poi scenda, e vi campeggi
Gentilezza, o Pittor degno,
E anellato, e vago ondeggi,
E negletto abbia contegno.
Sieda in fronte, e vi si avvolga
L' aureo ciglio, e più cervieri
D' un Dragone i guardi sciolga.
Là Cipringa, e Marte imperi:
Onde or dolce, or fier si volga,
Perchè ognuno, e tema, e speri.

Siegue l' istesso argomento.

II. COme pomo, o vaga rosa,
Che di fuor così n' abbonda,
Di lanugine vezzosa
La sua gota or tu circonda:
E ad Amor, che là si posa,
E il più bel, di fiamme inond
Sieda accanto Amica, e Sposa
L' alma Dea più vereconda.
Io non so spiegarti appieno
Come il labbro a me far dei
Tumidetto, e d' amor pieno:
Ah! sia tal, che gli occhi miei
La tua Cera inganni almeno,
E che parli, io giurerei.

Prosiegue l' istesso argomento.

III. AMpio sia più tosto il volto:
A ritrar l' eburnea gola
Sia di Adon l' imagin sola,
Che a te piaccia, e giovi molto
Sparti ben le poppe, e vola
Ove poi Mercurio è scolto:
E ogni bel ch' è in lui raccolto
A formar le braccia, invola.
Il bel grembo, i vaghi fianchi,
Quai l' à Bacco, e l' à Polluce,
Sian fioriti, e colmi, e bianchi
Ma di questi Amor sia duce:
Ed a lui lo spron non manchi,
Che a più bei desiri 'nduce.

IV. AH! Pittor, ah! l' invid' Arte
Colorir non ti concede
Quanto al tergo in lui si vede,
E di bel vi si comparte.
Che mi è duopo a parte, a parte
Additar l' amabil piede?
Chiedi or tu l' ampia mercede,
Che degg' io per ciò pagarte.
Sì l' avrai: Ma che vegg' io!
Non è questo un Febo? Ah! forma,
Forma tal, Batillo mio.
E se andraine in Samo, e forma
Dovrai dar di Cinto al Dio,
Batil siane Imago, e Norma.

XXX. *Sopra Amore.*

D' ogni vago, e gentil fiore
Intrecciando un laccio adorno
Fra l' erbette, a un prato intorno
Lo celar l' Aonie Suore.
Così al fin fu preso Amore:
E Beltà fin da quel giorno
Seco il trasse al suo soggiorno,
Ov' ei mena i giorni, e l' ore.
Che pretende or Citerea
Con quell' oro? In libertà
Porlo forse? oh! vana idea!
Ei primier vi si opporrà:
Che la bella amabil Dea
A servire avvezzo è già.

XXXI. *Sopra se stesso.*

I. DEH lasciatemi per Dio
Bere, e ber senza fiatare.
Voglio sì, voglio impazzare,
Impazzar sì sì vogl' io.
Alcmeôn per vendicare
Il paterno eccidio rio
Della Madre il sen ferio,
Ma poi diessi a furiare.
E sull' orme di Alcmeone
Anche il bianco-piede Oreste
Perdè l'uso di ragione.
Chi svenar voi mi vedeste?
Sangue, anch' io pazzo Bevone,
Sangue vo, ma d' uve peste.

Termina l'istesso argomento.

II. ANche Alcide allor, che tolse
La faretra, e il memorando
Arco a Ifito, infuriando
Se medesimo a se ritolse.
Ed Ajace allor, che volse
Impugnar d' Ettorre il brando,
L' ampio scudo anch' imbracciando
Allo sdegno il fren disciolse.
Ma una coppa io vo portare
D' arco in vece, e brando rio,
E di rose il crin fregiare:
E saziando il desir mio,
Voglio sì, voglio impazzare,
Impazzar sì sì vogl' io.

I. PRia contar potrai l' arene,
O d' April le verdi foglie,
Che gli Amori, o ſian le pene,
Che il mio core in ſe raccoglie.
Venti, e quindeci d' Atene,
Di Corinto un ſtuol n' accoglie,
Ch' ivi Amor ſua Reggia tiene,
Ivi 'l più bel fior ne coglie.
Fin di Lesbo vengon fuora
Mille, e mille ancor di Rodi,
E di Jonia ven' è ancora:
E ven' è di Caria: Or odi,
Tu ſei laſſo! E pur tutt' ora
Noi non ſiam, che a' primi nodi.
Termina lo ſteſſo Argomento.

II. NUlla ancor, nulla abbiam detto
Degli Amor, ch' Egitto invia:
Nè di quei, cui dà ricetto
La vaſtiſſima Soria.
Ove quei di Creta io metto?
Ivi à il cor quel, che deſia:
Ivi Amor per ſuo diletto
Va Baccante in ogni via.
Sonvi ancora i Gaditani:
E ridirne ancor ſaprei
Fin degl' Inni, e Battriani.
Or col computo ove ſei?
T' an perduto in modi ſtrani
Le mie pene, e gli Amor miei.

XXXIII. *Sopra una Rondine.*

Coll' Eſtà tu quì ritorni,
Rondinella, a farti 'l nido,
E dinuovo al Patrio Lido
Riedi poi ne' freddi giorni.
Ma covando il fier Cupido
Par, che ſempre in me ſoggiorni
E i ſuoi parti ognor contorni,
Tal ch' io già ne ſento il grido.
Un s' impiuma, un è ancor uovo;
Par, che queſti 'l guſcio tarli;
D' altri Amor ſtan quelli al covo,
Ma che avvien, ch' io più ne parli?
Tanti ſon, che invan mi provo
Col penſiere a numerarli.

XXXIV. *A bella Fanciulla.*

Perchè Vecchio io ſon, perchè
Donzelletta ancor ſei tu,
Mi t' involi ognora più?
Chi più ſemplice di te!
Se di nevi il crin s' empiè
Folto, e biondo un tempo fu:
Pur quei fiori andranno giù,
Ch' or ſi gai tu moſtri a me.
Odi ancor: ſe alcun così
Con un Giglio inteſſerà
Roſa il ſen, che orora apri;
Con piacer si accorgerà,
Che al vermiglio, a cui s' unì,
Il candor non cederà.

SE ben questo agli occhi miei
Sembra un Toro, tal non è:
Ei degli Uomini, e de' Dei
E' il Gran Giove Padre, e Re.
Sovra il dorso à pur colei,
Cui Sidon la culla diè:
Ella piange, e prega, ed ei
Solca il *Mar* col fesso piè.
Deh qual altro audace Tauro
Fuor di branco, a valicare
Corse il Mar dall' Indo, al Mauro?
Fede al pié non serba il Mare:
Solo Giove, o bella Aglauro,
Giove sol potea ciò fare.

XXXVI. *Sopra il darsi bel tempo.*

PErchè a me le Leggi insegni,
E i rettorici argomenti?
Chiare Menti, acuti Ingegni
Vaglion poco ai dì presenti.
Meglio fia, che Tu m' impegni
A ber vini i più eccellenti,
E a placar di Fille i sdegni
Onde mi ami, e mi contenti.
Già son Vecchio, e ber vogl' io:
Su, Fanciul, mi appaga: assorto
Fa, ch' io resti in dolce oblio.
Acqua dà, vin mesci; E morto
Me poi copri. Ah! chi morìo
Sol non à, nè vuol conforto.

XXXVII. *Sopra la Primavera.*

ECco April: Di vaghe roſe
Empion già le Grazie il ſuolo:
Torna Borea al freddo Polo,
Frena il Mar le ſpume ondoſe:
Nuotan l' Anitre; ed il volo
Spiegan già le Grù naſcoſe:
L' atro velo il Sol depoſe,
E de' nembi urtò lo ſtuolo.
Splendon l' opre de' Cultori;
Già di ſpighe il Campo abbonda,
E le Ulive sbuccian fuori.
Pur di Bacco appar la fronda:
Ogni ramo à in bocca i fiori,
Speme, e Gioja ogn' alma inonda.

XXXVIII. *Sopra ſe ſteſſo.*

VEcchio é ver, ſon Vecchio si,
Ma d' un Giovin bevo più;
E a ballare anche oggi dì
Sfiderei la Gioventù.
Con un fiaſco in man così
Senz' appoggi andrò all' in sù
Chi ne vuol? per me ſon quì
Pronto a farla a tu per tu.
Su, Fanciul, la coppa a me,
Bel Moſcato a tor mi va,
Verſa, infondi, è miele a fe.
Vecchio ſon, ma che perciò?
Pur Sileno in queſta età
Già cantando, e perch' io no?

I. S' io di vin le labbra aſpergo,
Toſto il cor ſi riconforta,
E ove il bel deſio mi porta
A sfidar le Muſe io m' ergo.
S' io nel vin la gola immergo,
Alle gioje il vin mi è ſcorta:
E le cure Euro traſporta
Mentre sferza all' onde il tergo.
Dolce vin ſe allaga il ſeno,
Si fiorito odor diffonde
Ch' ebbro quaſi 'l cor vien meno:
Cinto il crin di fiori, e fronde
Canto allora il bel ſereno
Di sì liete ore gioconde.

Termina l' iſteſſo argomento.

II. CHE ſe il cor più vi s' infonde,
E vi reſta amabil preda,
Sparſo allor vo, ch' io mi veda
Di odoroſe, e morbid' onde:
Sicchè Filli 'n ſen mi ſieda,
E col braccio mi circonde,
Ed io lodi alme, e feconde
Vener bella a darti rieda.
Mentre Bacco à ber c' invita
Beviam dunque amici Putti,
E così finiam la vita:
Ciò di più, di Stige ai flutti
Porterà chi à ber m' imita:
Che il morir già tocca a tutti.

XL. *Sopra Amore.*

MEntre roſe un dì cogliea,
Fu da un Ape Amor ferito:
Egli appena il duol ſentito
Corſe ratto a Citerea:
E piangendo a lei dicea:
Son pur giunto a mal partito:
Ve' qual femmi 'n queſto dito
Picciol Serpe piaga rea:
Egli, o bella Genitrice,
Ape à nome, e ſe nol ſai
Vola ognor per la Pendice.
Ma la Madre i meſti rai
Pria gli aſciuga, e poi gli dice:
Penſa or tu qual piaga fai.

XLI. *Sopra un Convito.*

SU, bevendo allegramente,
Buon Lieo cantiam tue lodi.
Del ballar la norma, e i modi
Tu primier volgeſti 'n mente.
Tu Gran Nume, al canto godi,
Con Amor vai Tu ſovente,
E per Venere ridente
L' alma accendi, 'l core annodi.
Della Grazia, e dell' Ebbrezza,
Tu, ſei Padre, e Tu d' oblio
Spargi 'l lutto, e l' amarezza.
Dunque a ber: col nembo rio
Ogni duolo, ogni triſtezza
Via ſgombrare or or ved' io.

II. SU, Fanciulli, su torniamo
Avuotar quei gran bicchieri:
Ivi 'mmerganſi i penſieri:
Che mai giova il viver gramo?
L'avvenir chi ſa? Chi 'ntieri
Sa di trarre i dì, che abbiamo?
Beviam dunque, amiam, proviamo
I più teneri piaceri.
Vieni, o Fille, e meco godi
Trar danzando il dì preſente.
Rio penſier, chi 'l vuole, annodi.
Il Deſtin mentre il conſente,
Di Lieo cantiam le lodi;
E beviamo allegramente.

XLII. *Sopra ſe ſteſſo.*

I. UGual gioja il cor mi à vinto,
Se vien Bacco a danzar meco.
O ſe il plettro in man mi reco
Fra gli amici a bere accinto.
Ma nel mio deſir mi accieco,
E ſon lieto appien, ſe cinto
Di bei ſerti di giacinto,
Vo impazzando, o Filli, teco.
Atra Invidia in queſto core
No, non cova, e non m' infeſta
Il mordace ſuo livore.
E di lingua a ſcorrer preſta,
Io de' ſtrali ò in grande orrore
La terribil e tempeſta.

Il. CHE se in mezzo al troppo bere
Nè bagordi più imbanditi,
Sorgon risse, e nascon liti,
E va in lutto il bel piacere;
Non avvien, che alcun m' inviti
In tai circoli a sedere,
Che lontan fu il mio pensiere
Da sì barbari conviti.
Amorose Donzellette,
Cui di fresco ornaro il seno
Le mammelle tumidette;
Io con voi, goder vo appieno,
In bei canti, e danze elette,
Della vita il bel sereno.

Altra Traduzione più succinta.

BAcco, è ver, de' tuoi balletti
Amo i scherzi, e l' allegria:
Amo il suono, e l' armonia
D' un Fanciul, che a ber m' alletti.
Ma in amabile follia,
Cinto il crin di bei fioretti,
S' io mi perdo; oh! quai diletti
Prova allor quest' Alma mia.
Io non odio alcuno a morte,
Fuggo i strai di lingua ultrice,
E dal ber le guerre insorte.
Cara Fille, io son felice,
Fra le dolci tue ritorte,
Se la vita a me trar lice.

I. TE beata, o Cicaletta,
Che al guſtar di dolce brina,
Mentre ſiedi ai rami 'n vetta,
Canti come una Regina.
Per la ſelva, e la collina
Quanto miri, a te s' aſpetta:
Ed a te pur ſi deſtina
Quanto l' Anno a dar ſi affretta.
Sei l' amor della Pendice,
Nè Villan, nè Paſtorella
Mai t' incolpa, o ti diſdice:
Anzi amica ognun ti appella,
Se il tuo canto a noi predice
La vicina Eſtà novella.

Termina l' iſteſſo argomento.

II. FIn le Muſe, e Febo cuoce,
Febo ancor per te d' amore:
Le tue ſtrida Ei fa canore:
E vecchiezza a te non nuoce.
Naſci 'n terra, e in te veloce
Di ſaviezza sbuccia il fiore:
Ed al canto a tutte l' ore,
Addeſtrando vai la voce.
Della Sorte eſpoſta all' ire
Non ſei tu: nè in te ſaprei
Sangue, o carne rinvenire.
Tutta ſpirto, e voce ſei:
E che ſei, ſto già per dire,
Quaſi ſimile agli Dei.

XLIV. *Sopra un ſogno.*

UN bel ſogno a me parea
Di goder teſtè dormendo:
Mi parea d' andar correndo,
E che l' ali al dorſo avea.
Ma che piombo ai piè tenendo,
Il Figliuol di Citerea
Mi ſeguiva, e raggiungea.
Ciò, che mai vuol dire? Intendo.
E' vuol dir, che s' io baldanza
Ebbi tal, d' avermi tolto
Crudo Amor, di tua poſſanza;
Con tal arte, or già m' ai colto,
Ch' altra ſpeme non mi avanza
Di mai più vedermi ſciolto.

XLV. *Sopra i ſtrali d' Amore.*

I. LA' di Lenno alle Fornaci
Di Ciprigna il Fabro Spoſo
Stava un giorno faticoſo
A formar ſaette, e faci;
Perché Amor del numeroſo
Stuol de' ſciocchi ſuoi ſeguaci,
Con quell' armi acute edaci,
Funeſtaſſe il bel ripoſo.
Ma pietoſa Citerea
Preſo in man del dolce miele,
L' aſpre punte ne intignea:
Sen accorſe Amor crudele,
Nè il ſoffrendo, vi meſcea
Di ſoppiatto amaro fiele.

II. FRefco allor d' una battaglia
Giunſe Marte alto vibrando
Quindi l' aſta, e quinci 'l brando,
E d' Amor ſprezzò la vaglia.
Un quadrello al ſen li ſcaglia
Ei di ſdegno allor sbuffando:
E fra i denti mormorando
Prova, diſſe, Amor che vaglia.
Sogghignò la Dea ſuperba:
Ma ad Amor quel Dio rivolto,
Vieni, e il duol mi diſacerba;
E il tuo ſtral riprendi, o ſtolto;
No, riſpoſe Amor: Tel ſerba,
Or che in ſen l' ai già raccolto.

XLVI. *Sopra Amore.*

UGualmente acerba cura
E' l' amare, o il non amare:
Ma un ingrata idolatrare,
E' pur coſa aſſai più dura.
Sangue, o ſenno Amor non cura:
Calca Amor l' arti più rare:
Son d' Amor le voglie avare:
L' oro è quel, che dà ventura.
Chi 'l trovò deh pera. In lutti
Son per lui le Madri, e in pianti
Tanti Regni ormai diſtrutti.
E fra tanti affanni, e tanti
V' è di più, che ancor ſiam tutti
Rovinati i veri Amanti.

XLVII. *Che col Brio si ringiovenisce.*

IO d'un Giovin Danzatore
Dentro, e fuor di brio ripieno
Amo al pari un Vecchio ameno
Quando avvien, che stia d'umore.
Benchè a lui manchi 'l vigore,
E sovente ei venga meno,
Bacco, o Amor, se gli entra in seno
Ribollir si sente il core.
Lascia allora ogni contegno,
Scuote omai l'antica soma,
Gli s'infoca il freddo ingegno.
E di sua vecchiezza doma,
Sol gli resta qualche segno
Fra le ciglia, o su la chioma.

XLVIII. *Sopra un Convito.*

SU, d'Omero a me si dia
La gran Lira armoniosa,
Ma la corda sanguinosa
L'empia corda ah! non vi sia.
Nè la tazza più nascosa
Degli Oracoli mi stia:
Su mesciam: la legge pria
Voglio estrar più generosa.
Empier poi la vo per bere,
E vuotarmela ballando
Senza perdere il pensiere:
Anzi 'l Plettro in man recando,
L'aure tremole, e leggiere
Lusingar vogl'io cantando.

OR ſeconda, o Pittor buono,
Il tenor della mia Lira,
E i colori accorda al ſuono,
E via fugga il pianto, e l'ira.
Sol Città, che in feſta ſono,
Ove lieto Amor s'aggira,
Metti 'n moſtra, e s'oda il ſuono
Della Turba che delira.
Bacco vada a queſta innanti,
E dia fiato a doppia piva,
Ed al ſuono uniſca i canti.
E ſe l'Arte a tanto arriva,
L'alme Leggi degli Amanti,
Buon Pittor, pur queſte avviva.

L. *Sopra Bacco.*

QUel, che a noi dar forza ſuole,
Che in amor ci riconforta,
E co'ſuoi licor ci ſcorta
Brioſetti a far carole;
Sì, quel Dio la dolce prole
Delle Viti a noi riporta:
In quei tralci ei tienla attorta,
E bear con lei ci vuole.
Lui felice! Chi reciſa,
E ſvenata, in vaſi adorni
Di ſerbarla omai s'avviſa.
Vivrà ſani, e lieti i giorni,
Finchè il Nume in ſimil guiſa
Un altr'anno a noi ritorni.

LI. *Sopra un Disco intagliato.*

DUnque tanto industre mano
Giunse a far nel marmo scolto?
Ivi par, che tutto accolto
Bianco ondeggi l'Oceano.
E a formar quel sovrumano
Di Ciprigna amabil volto
Degli Dei piacer sovrano,
Chi 'l pensiero ebbe rivolto?
Nuda ell'è: nè quel si scopre,
Che il Pudor non vuol si veggia,
E che il flutto in se ricopre:
Anzi 'n quel sereno ondeggia
Come l'alga, ch'or si copre,
Or trasparе, e insiem biancheggia.

Siegue l'istesso argomento.

II. A incontrarla muove intanto
La traslucida corrente,
Ed allor che l'è presente,
Fende il tremolo suo manto.
Poi s'appiana a lei d'accanto
Fra il collino, e la pendente
Poppa morbida ridente,
Che alle rose toglie il vanto.
Per quel solco allor Citera
Quanto sa, per quanto puole,
Va librandosi leggiera:
E risplende, come suole
Bianco Giglio fra la schiera
Delle Mammole Viole.

III. SOvra il vago argenteo dorſo
De' Delfini Dattatori,
Ecco tutto degli Amori,
Ecco ormai lo ſtuolo accorſo.
Che reggendo a quelli 'l morſo,
Con ſorriſi 'ngannatori
Si fan beffe di quei cori,
Che pur ſiegono il lor corſo.
Nè de Peſci 'ndietro reſta
L' ampio gregge, i bei ſembianti
A godere ei pur s' appreſta:
E guizzando a lei d' innanti
Preſo anch' ei ſi manifeſta
Della Diva degli Amanti.

LII. *Sopra la Vendemia.*

I. BEl veder le Villanelle,
De' Garzon fra le brigate,
Corbe d' uve imporporate,
Traportar nel Tino anch' elle:
E al partir del Seſſo imbelle
Sol dai Maſchi eſſer pigiate,
E nel torchio ricalcate
Le pregnanti uve novelle.
Scioglie intanto il Contadino
Genetliaci Inni canori
Al naſcente Dio Bambino.
Ed ei gli offre i ſuoi teſori,
Gorgogliando in mezzo al Tino,
Pago appien, ch' ognun l' onori.

II. CHe se a dargli 'l ben venuto
Se lo reca un Vecchio in seno,
Benchè vengagli 'l pié meno
Danza, e scuote il crin canuto.
Ma se un Giovin n'à bevuto,
E nel sonno assorta appieno
Delle Viti al rezzo ameno
Una Vergine à veduto;
Di ridurla al suo desire
Risvegliandola procaccia:
Che se niega acconsentire;
Egli a forza al fin l'abbraccia:
Che suol Bacco insolentire
Se ne' Giovani s'impaccia.

LIII. *Sopra la Rosa.*

I. COn la bella amabil Diva,
Che di fior corona il prato;
Se mi siedi, Amico, a lato
Canterem la Rosa estiva.
Sua fraganza al Cielo arriva:
Nè v'è in terra odor piú grato:
Delle Grazie il bello innato
Tutto esprime, e in se ravviva:
Ed é il lor trofeo, qualora
Nella bella età fiorita
L'Uom la coglie, e s'innamora:
E siccome Amor l'invita,
Di Ciprigna il sen ne'infiora,
Per goder piú dolce vita.

II. Alle favole è la Rosa
Il più nobile argomento:
La materia più briosa
Del Pindarico concento.
Chi s'accosta a corla intento,
Fra le spine ov' ella posa,
Quell'istesso suo cimento
Stima dolce amabil cosa.
Rende poi piacer più grato,
Col suo tiepido calore,
Se si palpa d'ogni lato.
Ma rapir si sente il core,
Chi presenta all'odorato
Quel sì vago fior d'amore.

Prosiegue l'istesso argomento.

III. Ella al par, che a un Uom di mente,
Nelle feste, e ne' conviti
Dal Gran Bacco istituiti
Piace all'ebra allegra Gente.
Senza Rose fassi niente?
Nè an le Ninfe i bracci orditi,
E n'à pieni a colmo i diti
La vezzosa Alba nascente.
Dalla Rosa il color prende
Fin la Dea della bellezza:
Egri, e Morti ancor difende:
Contra il Tempo à pur fortezza:
E a languir vicina, rende
Anche odor di giovinezza,

Termina l' iſteſſo argomento.

IV. ORR diciam, com' ella nacque.
Rugiadoſa, e luſinghiera
Allorchè l' alma Citera
Dalla ſpuma uſcì dell' acque;
E trar fuori a Giove piacque
Dal ſuo crin la Dea Guerriera,
E che ſtupida ogni Sfera
A sì gran portento giacque;
Allor fu, che delle Roſe
L' ammirabile Germoglio
Dal ſuo ſen la Terra eſpoſe:
Che da' Dei nudrito, in ſoglio
La ſua prole alfin ripoſe:
Ed a Bacco accrebbe orgoglio.

LIV: *Sopra ſe ſteſſo.*

QUando un ſtuol di Giovinetti
Saltar veggio in feſta, e brio,
Io divengo allor quell' io
Danzator dei più perfetti.
Deh Cibelle i fior più eletti
Cingi 'ntorno al capo mio,
E l'età poſta in oblìo
Fa, che in danza Amor m' aſpetti.
Che ſe in man buon vino avrò,
Alto allor, viva Evoè,
Benchè Vecchio eſclamerò:
E farò vedere a fè,
Che ſo dir, ſo bere, e ſo
Pur con grazia uſcir di me.

Riconoſconſi i Deſtrieri
A quel noto aduſto ſegno
Lor ne' fianchi 'mpreſſo, e carco
Da' ſuperbi Cavalieri.
E diſtingonſi ai cimieri,
Ed al grave uſato incarco
Del turcaſſo, e del grand' arco
Anche i Partici Guerrieri.
Or così Gran Dio d' Amore
I tuoi ſervi anch' io ravviſo:
Nè fia mai, ch' io prenda errore.
Che un ſottil bel ſegno inciſo
Eſſi portano nel core,
Che traſpargli ancor dal viſo.

LVI. *Sopra la ſua Vecchiaja.*

Già ſon Vecchio: il crine è bianco,
Secchi i fior, che in volto avea,
Nè più grata qual ſolea,
Gioventú mi regge il fianco.
Ecco neri i denti, ed anco
Foſchi i lumi, e breve, e rea
Farſi quella, ch' io godea
Dolce vita, e venir manco.
Quindi or è, ch' io piango, e tremo
Alla fiera rimembranza
Del fatal mio giorno eſtremo;
E di quella orribil ſtanza
Ove a girne è pronto il remo;
Ma d' uſcir non v' è ſperanza.

Per compimento della preſente Traduzione.

SONETTO.

D' *Aretuſa in riva al Fonte*
Ove il Gran Paſtor già viſſe, (a)
Fraſidàmo ancor traſcriſſe (b)
Queſte rime illuſtri, e conte.
Nè al ſudor della ſua fronte
Guiderdone alcun preſiſſe:
Pago ſol, che Ortigia udiſſe (c)
Riſonare Anacreonte.
Troppo è ver, che il gran diſegno,
Del ſuo ſtil, che venne meno,
Fu maggiore, e del ſuo ingegno:
Ma ſe ben non giunſe appieno
A colpir l'eccelſo ſegno,
Il tentar fu gloria almeno.

(a) Si allude a Teocrito Siracuſano, primo Autore della Poeſia Paſtorale.

(b) Fraſidamo Aretuſeo è nominato in Roma fra gli Arcadi l' Autore della preſente Anacreontica Verſione.

(c) Ortigia una delle quattro Città, che componevano anticamente la Gran Siracuſa, e che ridotta a Peniſola, e dichiarata Piazza d' Armi ſi abita tuttavia da' Siracuſani.

Aggiunta d' altri pochi Sonettini, e Canzonette del medesimo Traduttore.

In occasione d' essere stato l' Autore ammesso all' Accademia degl' Infocati di Modica, che an per Impresa un fascio di legna fumanti, ed accese dal Sole.

I. SONETTO.

MUsa, ah! dove il piè volgesti?
Di qual rischio a fronte stai?
Tu mi guardi! ah! se nol sai,
Gl' Infocati Eroi son questi:
La cui fama va co' rai
Di quel Sol, da cui son desti.
Sconsigliata! ah! che facesti?
Te delusa! or che farai?
Alla fuga dar di piglio?
E' vilezza: I labbri audaci
Sciorre al canto? Oh! qual periglio!
Fur gli avvisi inefficaci:
Siegui almen quello consiglio,
Sta in disparte, ascolta, e taci.

N. Dì, gentil Paſtorellina,
Dove mai coglieſti quella,
Che nel ſen ti ſta sì bella,
Vaga Roſa porporina?
F. Là mi diè queſta mattina
Un paſtor: N. Chi fu? *F.* Si appella....
Nol ſo dir, ma vaga Agnella
Sempre il ſiegue, ov' ei camina:
E quì preſſo à la Capanna.
N. Dì: Si chiama ei forſe Osìa?
F. Certo sì: Ma che t' affanna?
Ardi, geli, oh dio! Che fia?
N. Ah! non ſai, quanto è tiranna
In amor la Geloſia.

Idem latinè redditum a P. Joanne Bucceri Syrac. Soc. Jeſu.

Nices, & Phyllis.

N. FAre age, quo legit tua dextera, Pupa, Roſeto,
Emicat in niveo quæ tibi Roſa ſinu?
P. Hac me donavit Paſtor. N. Quo nomine?
P. Dicunt...
Excidit. Aſt illi pulchrior Agna comes.
Et propè ſunt illi Tuguria. N. Fertur Oſias?
P. Hem noſti. Sed quid pectora mœror habet?
Ureris, atque riges. N. Neſcis quam pugnat Amantem,
Quæ ſubiit flammæ cura moleſta novæ.

Bianco il crine, iſpido il mento
Ecco il Verno a noi tornato:
In rovina ecco ogni Prato,
In periglio ecco ogni Armento.
Già ſi annebbia il Ciel, e il Vento
Urla, e freme ognor più irato:
Ah! lo ſpirto è in noi mancato,
Io gelar già già mi ſento.
Su su, l' Anfore ſveniamo:
E di Nettare Paterno
Cento vetri 'n ſen verſiamo:
Ed intanto con ſuo ſcherno,
Che di lui noi ci ridiamo,
Miri, e frema il crudo Verno.

IV. *Sopra ſe ſteſſo.*

Paſtorelli udite, udite,
Deggio a voi narrar gran coſe:
Ma pria ſerti al crine offrite
Di liguſtri, e gigli, e roſe.
Pria di voci armonioſe
Il vicin Boſchetto empite:
E di danze ancor feſtoſe
Liete moſſe in giro ordite.
Ah! di me per la Pendice,
Chi ſorti più bel deſtino?
Chi può dirſi più felice?
Nacque già ſul bel mattino
Quel, che un dì promiſi a Nice,
Candidiſſimo Agnellino.

V. *A Monſignor Trigona mentr' era Veſcovo di Siracuſa. Scherzo.*

CHe pretende Monſignore?
Canzonette, e Sonettini?
Io non l'ò ne' ſcatolini,
Da cavarne a tutte l'ore.
Eſſi coſtano ſudore,
Se non coſtano quatrini:
E à comporli, a Poetini
Fa meſtier, che ſian d'umore.
Ed io ſon tutto in rivolta,
Che mi trovo alla partenza
Dell'Oreto per la volta:
Ve la dico in confidenza:
Monſignor per queſta volta,
Abbia un pò di pazienza.

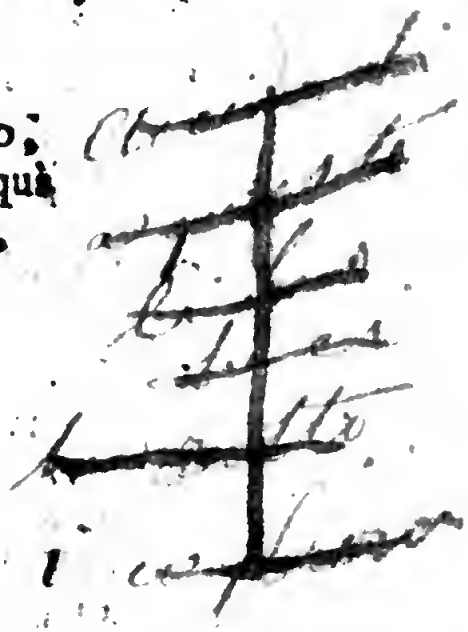
Idem latinè redditum
A P. Nicolao Pericontati Syrac. Soc. Jeſu.

PRæſulis ut placent animo mea carmina, promptos
Qua promã ſemper, non patet arca modos.
Si non ex auro, ſunt carmina ducta labore:
Aonius, Vates eſt opus ardor agat.
Verſor ego curis, almum petiturus Oretum,
Intempeſtivum pes modo carpit iter.
Ne videar nimium durus, tua vota verenda
Deſpiciens, placidus non cecinisſe feras.

Diſtichon Incerti Auctoris
Temporibus noſtris quicumq; placere laborat,
Det, quærat, cupiat, plurima, pauca, nihil.

VI. *Paraſraſi.*

QUanto goda, io dir non so,
Al ſentir, che a paſſar quà
Te ne vieni, o Niccolò,
I dì proſſimi di Eſtà.
Se da Te mai ſi bramò
Saper come in tal Città
Ben ſi vive, io ti dirò
Senza vel la verità.
Sempre viſſe qui da Re,
Quel ſegreto Chi eſeguì,
Che confido adeſſo a Te.
A chi chiede dir di ſi,
Cercar poco, credi a me,
Nulla ambir, meſtier fa quì.



CANZONETTA
Recitata fra i Paſtori Ereini in occaſione d'eſſer l'Autore ritornato in Palermo.

ECco già de' Campi Erei
Le famoſe altiere Cime,
Ove ſiede Apol ſublime
Fra uno ſtuol di Semidei.

Qua-

Queſto quì conteſto, e adorno
Di corimbi, erbette, e zolle,
Ch' io rimiro appié del Colle,
Queſto, o Dafni, è il tuo ſoggiorno.
Quivi il ſuon di quella Piva,
Che ti poſe in man l' Ingegno,
Prima udiſſi, e invidia, e ſdegno
N' ebbe infin l' Aonia Riva.
Quel Cipreſſo là, che adombra
Del ruſcel le erboſe rive,
E di vittime votive
La ſua chioma à tutta ingombra;
Ch' ivi giace a noi fa ſegno
Il Gran Padre Alcimedonte (a)
Quell' Eroe, che in queſto Monte
Ebbe un dì Corona, e Regno.
Ecco appeſa a verde Pianta
La felice zampognetta,
Che al ſoffiar di lieve auretta
Dolce muove, e dolce canta. (b)

D' un

(a) *Si allude al Sig. Principe di Reſſutta-na Arcipaſtore, e Protettore dell' Accademia, morto già nel 1736.*

(b) *Si allude all' Impreſa dell' Accademia, che à una Zampogna appeſa a un Albero col motto all' intorno:* Movetur, & loquitur.

D' un tal luogo io ben ravviso
L' onde, l' aure, i ſaſſi, i fiori,
E le Ninfe, ed i Paſtori
Altri al canto, ed altri al viſo:
Ch' ebbi anch' io la mia Capanna
Quivi un giorno: oh! dolce ſtato!
Ed anch' io ſolea col fiato
Animar l' agreſte canna:
Mentre ſteſe intorno intorno
Mi giaceano l' agnellette,
Ruminandoſi l' erbette
Sull' ardor del Mezzogiorno.
Ma poicché la Sorte mia,
Sorte cruda, iniqua Sorte!
Colle ſue maniere accorte
Mi fè prendere altra via;
Varcai tanti, e tanti lidi
Sempre in traccia a nuova pena,
Ch' io potrei ridire appena,
Che m' avvenne, e quanto vidi.
D' una vil Paſtorelletta
Giunſi 'l volto a idolatrare,
Giunſi 'l ſegno a diventare
Crudo Amor di tua vendetta.
E quell' io, Erei, che un giorno
Voi ſeguia per l' erto Colle,
Su di cui la fronte eſtolle
Della Gloria il bel Soggiorno;

Si;

Si, quell' io, che tutto ardire,
Aſpirava in metri alteri
Cantar Donne, e Cavalieri,
Arme, Armati, Amori, ed Ire;
Mi riduſſi in umil tuono
A cantar d' un fragil volto,
Cui ſul primo incontro, ahi ſtolto!
Fei del Core offerta, e dono:
Né di Roma, nè di Atene
Più mirai le dotte carte:
Senza ingegno, oimè! ſenz' arte
Gia cantando le mie pene:
E benchè m' udian le Belve
Del mio pianto impietoſite,
Per le Balze più romite,
Per le più temute Selve;
Non m' udia quell' Infedele,
Che m' accese, e mi ferio:
E moſtroſſi indi al Cor mio
Così barbara, e crudele.
Quante volte [ahi ria memoria!]
Or ſu i Pioppi, or ſu gli Allori,
De' miei lunghi, ed aſpri amori
Io ſegnai l'amara iſtoria!
Quindi avvenne, ch' io ſovente
Rileggea le proprie note,
E verſava per le gote
Sciolto in pianti 'l cor dolente.

Deh ſerbate in voi, dicea,
A quegl' Arbori immortali,
Deh ſerbate de' miei mali
Tutta in voi l'iſtoria rea:
Che ſe fia, che alcun s'aggiri,
Fido Amante, in queſt' erbette,
Verſi almen due lacrimette,
Per pietà de' miei martiri:
E poi dica entro il ſuo core,
Troppo barbara mercede,
Diè Cupido a tanta fede,
Diè Fortuna a tanto amore.
Tal vivea ſempre affannato,
Sempre aſſorto in dolor nuovi:
Come Tortore, che trovi
Il ſuo nido aſſaſſinato.
E ſe alfin la mia Sventura,
Riducendomi all' eſtremo,
Non ſcoteami da quel remo,
Ch'io sforzava a notte oſcura;
Ed incontro ai venti, all' onde,
Che sbattean l' oppreſſo legno,
Non ſpingea Ragion lo Sdegno,
E afferrar mi fea le ſponde.
Le mie crude empie ritorte
Stringerei tremando ancora,
O ſarei forſe a queſt' ora
Già trofeo d'acerba Morte.

Così

Così avviene, a chi declina,
A chi svia dal buon sentiero:
Va per calle lusinghiero
A trovar la sua rovina:
Nè un piacer giammai riceve,
Che non sia pien di veleno,
E non venga tosto meno
Come al Sole esposta Neve.
Ma cangiato il destin rio,
Giacchè a voi mi riconduce;
E il sentier di vera luce
M'offre agli occhi il Biondo Dio;
Giuro al Ciel, che l' Alma accorta
Del passato suo periglio,
Non torrà mai più consiglio
Di seguir fallace scorta.
Qui la man dinuovo io stendo
Alla Cetra abbandonata,
E ben tutta rincordata
Già di nuova aura l' accendo.
Mi punisca Apol, se mai
Io ritorno a qui lasciarla:
E' su i labri 'l cor, che parla,
Che à finor sofferto assai.
Già il solenne giuramento
Tutte udir le Aonie Dee,
E le Driadi, e le Napee
Quivi accorse a cento a cento:

E anche Pan l'udì, che accolto
In un ſtuol di Silvanetti,
E di Fauni bicornetti
Mi guardò crucciosò in volto:
Ben conobbi a sì gran ſegno
Quel, che a me voleva Ei dire:
Da quì trema a piú partire,
Se di Pan temi lo ſdegno.
Pria ch'io parta, a dì ſereno
Splender gli Aſtri 'n Ciel vedrai;
E l'erbette, e i fior piú gai
Germogliare al Verno in ſeno.
Quivi ognor vivrò contento
Di mia povera fortuna,
O a guidar la Gregia bruna,
O a formar fiſcelle intento.
Quivi l'ore piú dilette
Segnerò con bianca pietra;
Rintrecciando ſulla cetra
Sonettini, e canſonette.
E ſe voi, o Compaſtori,
Già l'invidia oppreſſa, e doma
Circondate ormai la chioma
Di vivaci eterni allori;
Io dei fior d'Anacreonte,
Che la Grecia a noi tramanda,
Teſſerò gentil Ghirlanda
Per freggiarmene la fronte.

E mi

E mi tien ſicura ſpeme,
Che immortale il nome mio
Anche ad onta dell' oblio,
Qui vivrà col voſtro inſieme.
Tu di queſti Semidei
Padre, e Amore, o Biondo Nume,
Tu correggi il mio coſtume,
Tu avvalora i voti miei.

ENDECASILLABO

Recitato per la morte d' un Cagnolino di Malta, nell' Accademia del Buon Guſto di Palermo nel 1745.

CHe fan le lacrime? deh perchè a fiumi,
O dolci Amori, o belle Grazie,
Or non iſgorgano dai voſtri lumi?
I lunghi, e fervidi, bei ſoſpiretti
A mille a mille perchè non eſcono,
Spezzato ogn' argine dai voſtri petti?
E' morto a Lesbia quel ſuo tantino,
Di pel minuto, lunghetto, e morbido,
Grazioſiſſimo bel Cagnolino.
L'inconſolabile Ninfa gentile
Non piangerebbe così la perdita
Forſe d' un aureo ricco monile.
Quelle sì celebri Navi guerriere,
Che portan Croce falcata, e candida
Nel ſen purpureo di ſue bandiere;

Fin da quell' Inclita loro Iſoletta
Per tanto mare quel don recarono
Alla mia tenera Ninfa diletta.
Egli era l' unica fiamma innocente,
Che lieve, dolce, felice, e libera,
Gli ardea le viſcere, gli ardea la mente.
De' ſuoi più teneri dolci piaceri
Egli era il dolce piacer piú tenero,
Ei la delizia de' ſuoi penſieri.
Sempre tenevalo agiato, e ſtretto
Tra gli odoroſi, vermigli, e candidi
Fioretti tremoli del ſuo bel petto.
Sempre baciavagli quell' aurea ſtella,
Di cui Natura fin dal ſuo naſcere
Gli ornò l' argentea ſua fronte bella.
Quando avvolgevaſi nei bianchi lini
Per trarre i ſonni tranquilli, e placidi,
Ei rannicchiavaſi tra ſuoi piedini.
Se qualche ſtrepito ſentiva intorno,
Spiritoſetto da lei ſtaccavaſi,
Strillava, e tacito poi fea ritorno.
Che ſe accorgevaſi del bel mattino
Dolce--vezzoſo nel ſen palpandola
Quaſi ſervivale di ſvegliarino.
Né fra le morbide ozioſe piume
Piú s' avvolgeva, ma con pié rapido
Fuor di ſcapparſene avea coſtume:
E con quei perlei dentini ſuoi,

A lei

A lei cercava recar quegli abiti,
Onde abbigliavaſi la Bella poi.
Con vicendevole affetto allora
Un fil di quelle perlette nitide,
Che là ſi colgono verſo l' Aurora;
Ella aggiravagli, come un cerchietto,
Nel bel collino di terſo avorio,
E poi diſcendere gliel fea ſul petto.
Dove ora un ſerico gentil naſtrino,
Ora un fiocchetto, or facea pendere
D' argento un piccolo campanellino.
Le orecchie morbide lunghe--ondeggianti
D' un filo d' oro ſottil foravagli,
Da cui pendeſſero due bei diamanti.
E fin la piccola codina, e i ſnelli
Bei piedi infino d' armille ornandogli,
Parer faceaglieli piú grati, e belli.
Qualor mettevaſi in opra, un vago
Straniero drappo di fiori, e pampini,
E frutta a ſpargere a punta d' ago;
Accompagnand ola nel bel lavoro
La ſeta, e l' ago or miniſtravale,
Ora i terſiſſimi bei fili d' oro.
E oh! quante ſmorfie, qual d' ogni pa
Le fea gran feſta ſul fin dell' opera,
Quaſi lodandola d' ingegno, e d' arte.
Sul bel Merigio, o ver la Sera
Qualor la Menza lieta imbandivaſi

A por-

A porſi a Tavola il primo egli era.
E ſol di teneri dolci confetti
Ella il cibava, ma pria libandoli
Co' ſuoi medeſimi cari labretti.
Che ſe per l'ampia noſtra Montagna
Aria cercando talvolta givane
Con qualche Vergine di lei compagnia;
Con bell'induſtria gli s'involava:
[Tanto ella aveva timor di perderlo]
E á chiave doppia chiuſo il laſciava.
Ma egli accortoſi poi dell'inganno
Per ogni canto ſempre cercandola,
Tutto era anguſtia, tutt' era affanno:
Già per le ſedie, correa ſul letto,
Nè mai quietavaſi, ſe non ſentivale
Le porte ſchiudere del ſuo riſtretto:
E ſaltellandole giulivo al lembo
Dell'alme veſti, mai non poſavaſi,
Se non tornavale dinuovo in grembo.
E oh! quanti feagli giochi vivaci,
Or ſu due piedi dritto librandoſi,
Ora incontrandola con vezzi, e baci!
Nella Terraquea vaſta Fattura
Per quanto mai formò di vario
Più nobil opera non fé Natura.
Tutto era grazia, ſpirava amore,
E l'alme Ninfe, che qui ſoggiornano,
Brama, ed invidia n'aveano al core.

Or egli vittima di Fato ingiusto,
Qual fiore oppresso da cieco vomere,
Sen giace pallido, esangue busto.
Inesolabili, crude Sorelle
E qual vi sforza ferina rabbia
Sì presto a toglierci le cose belle?
Furato a Lesbia avete or voi
La sua più cara metà dell'anima,
Tutto lo giubilo de' giorni suoi.
Crudeli! Barbare! per voi le chiare
Sue tumidette luci rosseggiano
Per tante lacrime focose amare;
Per voi.... ma insorgere a vostri danni
Che val? se un male senza rimedio
Fate in recidere il fil degli anni.
Irremeabile è il guado infido,
Per cui su lieve Barchetta il pallido
Nocchier trasportaci nell'altro lido.
Ahi duolo! ahi perdita! Pe' nostri cori
Ahi qual di lutto più tetra immagine!
Piangiamo o Grazie, piangiamo Amori.
E il mal se mitiga, l'avere accanto,
Chi riconforti le nostre angustie,
Al duol chi dolgasi, chi pianga al pianto;
Piangiam con Lesbia: e sian fra noi
Di riconforto cagion reciproca
Le nostre lacrime, i dolor suoi.

LE

LE VILLANELLE

Dialogo Pastorale

In occasione di celebrarsi dai Sigg. Accademici Gioviali di Catania un Congresso in onor de' nostri Invittissimi Sovrani Carlo Borbone, e Maria Amalia Walburga felicemente Regnanti.

Clori, ed Elpina.

Cl. FElice incontro! Elpina. *El.* Amata Clori,
E donde, ed ove? *Clo.* All'umil mio soggiorno
Dai Campi di Nigella. *Elp.* E tanti fiori?
Clo. Ivi gli ò colti, e men ò il seno adorno
Al consiglio d'un fonte: Oh! quante cose
Ti conterei, se non languisse il giorno.
Elp. E ben qual fretta? ancora il piè non pose
Il Sol nell'onde: E presso ai la Capanna,
Sediamo alquanto in queste rive algose.
Clo. Del mio tardar sai tu, come s'affanna
La Madre mia, che sempre mi vuol seco
Con l'Oche innanzi, e con in man la canna.
Che dirà se più tardo? Ella, che teco
Io sia, non sa: se non mi sgrida, almeno
Più di mi guarderà con ciglio bieco.
Elp. Non dubitar: io verrò teco, e appieno
Del tuo l'informerò candido oprare:
Siedi, e il vano timor svelli dal seno.
D'un' Anitra smarrita in traccia andare

Sul

Sul Merigio ti vidi, appiè d'un Pino
Mentr'io da lungi vagheggiava il Mare.
E ſo, mel diſſe il Cacciator Berino,
Che l'orme ſue premendo, di Nigella
La rinveniſti al fin preſſo al Giardino.
Clo. Appunto: e fu voler d'amica ſtella,
Poicchè là giunta, e pompe, e Cavalieri,
Vidi apparir da queſta parte, e quella.
Nè guari andò, che giunſe in quei Varzieri
Aurato legno quaſi tratto a volo
Da più coppie di candidi Corſieri.
Eccovi allor di Grandi ilare ſtuolo
Fargliſi 'ncontro, e i gran Criſtalli aprire,
Il crin piegando riverenti al ſuolo.
Ed ecco il Re del Cocchio comparire,
Ed appò luí la bella alma Regnante
Succinta qual' Amazone al veſtire:
Piegoſſi allora in umil atto innante
Al Re Nigella, e chinò il crine, e il ſeno:
Ed Ei l'accolſe alle ſue regie piante.
Alp. Ah! lo conoſco; ed ò contezza appieno
Della ſua Maeſtà, del ſuo bel Core
Tutto di Gentilezza, e d'amor pieno.
Di mia Madre narrava il Genitore,
A cui com'ei dicea, ſovente il diſſe
L'Avola, o il Zio s'io pur nõ piglio errore,
Che un Re vi fu tra gli Avi ſuoi, che viſſe
Sẽpre coll'armi'n mano: e oh! quãti, oh quai!
Eſerciti, e Città preſe, e ſconfiſſe.

Luiggi era il ſuo nome, e ugual non mai
Prima ſi vide al Mondo: or nel valore
Il gran Nipote lo ſomiglia aſſai.
In ſu le gote il primo primo fiore
Non gli ſpuntava ancor, quand'ei qui venne
L'impero ad eſeguir del Genitore.
Fra i perigli del Mar l'Ibere Antenne
Guidò sì franco, e sì varcò l'Alpine
Balze, che parve avere al piè le penne.
Qui giunſe, e l'attendea preſſo il confine
L'Oſte Germana, che diſteſa intorno
Tutta copria le valli, e le colline.
E a noi, fuggendo del natio ſoggiorno,
Addio Meſſi, addio Vigne, Agnelle addio (noi
Dir già convenne, ahi rimembranza! ahi gior
Spinſero allor le pecorelle, oh Dio!
I lor ſingulti.... ah! dir voleva i beli,
E ci ſeguian, ma li trattenne un Rio.
Or va, le viti, ed i fioriti ſteli
Poni, ed inaffia Elpina, e l'Agnellette
Difendi ora dai Lupi, ora dai geli.
Tu nol puoi rammentar, che men di ſette,
E di ſei anni meno avevi ancora:
Ma poi ch'Ei fè le noſtre, e ſue vendette;
E tornò qui la pace a far dimora;
C'offrimmo alle ſue piante, ed *Ei* gentile,
Figli, così ci preſe a dire allora.
Nè di darci tal nome ei preſe a vile:

Tor-

Tornate, o Figli, a coltivar le ſpighe,
Le viti a porre, ed a nudrir l' Ovile.
Io poi lo vidi ſu dorate Bighe
Correre ad incontrar la Giovin Spoſa
Tolto del Regno alle nojoſe brighe.
Ella venia di là, dove la Moſa,
O ſe l' Elbe traſcorre io non ſo dire,
E la Provincia a nominar ſcabroſa.
Ma già rader le ſponde, e traſparire
Io veggo i rai del Sol da quei ginepri:
Siegui, che te più toſto io voglio udire.
Clo. Sceſi dal cocchio, tra ceſpugli, e vepri,
Co' ſuoi levrieri, il Re drizzò le piante
Col piombo a fulminar fagiane, e lepri.
A vagheggiar l' amabile Regnante
Preſe allora que' mobili Criſtalli
L' erbe diverſe, e le fiorite piante.
Ed or volgeaſi 'n queſte ombroſe valli,
Ed ora in quelle apriche collinette,
Or in più lieti, ed olezzanti calli.
Non più frall' onde, e i fiori, e frall' erbette;
Ma gian ſcherzando intorno al ſuo bel viſo
Cento ſoavi vanarelle aurette.
Ogni Augellin ne' verdi rami aſſiſo
Intento a ſalutarla in ſuo linguaggio
Quaſi canto ſpingea di Paradiſo.
Faceano a gara al mèn temprato raggio
Del Sol per involarla, e le Mortelle,
E gli Aranci, e le Palme, e il Cedro, e li Fag-
(gio.

Io frattanto dall' altre Paſtorelle
Mi ſeparai per poco, e preſſo un fonte
Mi compoſi le chiome, e 'l vel ſu quelle.
E pria lucida, e terſa fei la fronte,
E le palme in quell' onda criſtallina,
Come quando in Città riedo dal Monte.
Là poi mi volſi dove a Lei vicina,
Spiegando intorno boſcarecci canti
Eraſi fatta ogn' altra Montanina.
E preſi a contemplar que' ſuoi ſembianti,
Pe' quai prodigamente ſi ſpargea
Miſto color di Gigli, e d' Amaranti.
Bianca la fronte come latte avea:
Bionde le chiome inanellate, e ſparte;
Simili al miel della Montagna Iblea:
Da' quai pendeva con mirabil arte
Cinto di rare piume un cappellino
Di color verde dalla manca parte.
Del Sole al par, quand' eſce matutino
Splendean le luci, in cui parea, che aſcoſa
La Faretra teneſſe il Dio Bambino.
Pe' labbri tumidetti aura amoroſa
Traſpirava a nudrir ſul molle petto
L' Acanto, il Croco, il Gelſomin, la Roſa.
Or che dirò del fino drappo eletto,
Che le cinge la vita, e fin là ſcende
Ove in nodo di gemme è il piè riſtretto?
Fra gl' intricati ſtami 'n quel ſi ſtende

Il

Il filato metallo, e frutta, e fiori
Esprime, e a' rai del Sol sfavilla, e splende.
Taccio i diamanti, ed i smeraldi, e gli ori,
Che tra le frangi avvolte intorno al seno
Ondeggiavano al par de' salsi umori.
Giunta alla fin d' un Fonte al rezzo ameno,
Che appiè d' un Colle si raggira intorno,
E lieto inaffia il florido terreno:
Quivi la noja ad ingannar del giorno
Sovra apposto Origlier, si ferma, e siede,
E fa al suo vago lavorio ritorno.
Ecco l' ago, ecco il naspo all' un succede,
Un altro filo di color diverso:
E questi insieme raggruppar si vede.
Nel centro apponvi poi lucido, e terso
L' oro più fino; e il fa apparir più vago
Fra il bianco, e il verde, e il porporino, e il perso.
Io stava intenta, e d' ammirarla pago
Già mai non era il cupido desire,
E in mezzo al cor ne ritraea l' imago.
Ma d' offrirmi al suo pié non ebbi ardire:
E poi che l' ombre ci crescean d' avante,
Ed era il Sol già presso a intiepidire;
Mossi più volte per partir le piante,
E ancor più volte le ritrassi: A segno
Era dolce il piacer di starle innante.
Ma 'l fin forza facendo al cor l' ingegno,

Mi

Mi riposi in istrada, e a pochi passi,
Chi creduto l' avrebbe? in te m' avvegno.
Elp. Oh qual grato piacer, Amica, io trassi
Dal tuo racconto semplice, e sincero:
Con tal gioja a una festa unqua non vassi.
Clo. Or che badiam? il suo grand'Orbe intiero
A' già tutto annidato il Sol nell' onde,
E già vuoto di luce è l' *Emisfero*.
Chi sa, chi sa, che non mi cerchi altronde
Con timor la mia Madre: *Elpina*, addio.
Elp. Qual vana tema al cor ti si diffonde?
Già tel promisi: verrò teco anch' io.

CANZONETTA

Recitata fra gli Anapei di Siracusa nel Carnovale del 1751.

TEntò più volte quel Fier d' Amore
Al Cor di togliermi la libertà:
Ma invan che in guardia chi sta del core
D' Amor l' insidie temer non sa.
Pur chi sull' armi può star mai sempre?
Il fiero ah! vinsemi, mi vinse un dì
Vinse del core le dure tempre
Ed insanabile piaga v' aprì.
Cauto s' ascose fra due pupille
Di là suoi frassini mi spinse al cor:
Poscia v' accese tante faville,
Che ancor vi durano, son deste ancor.

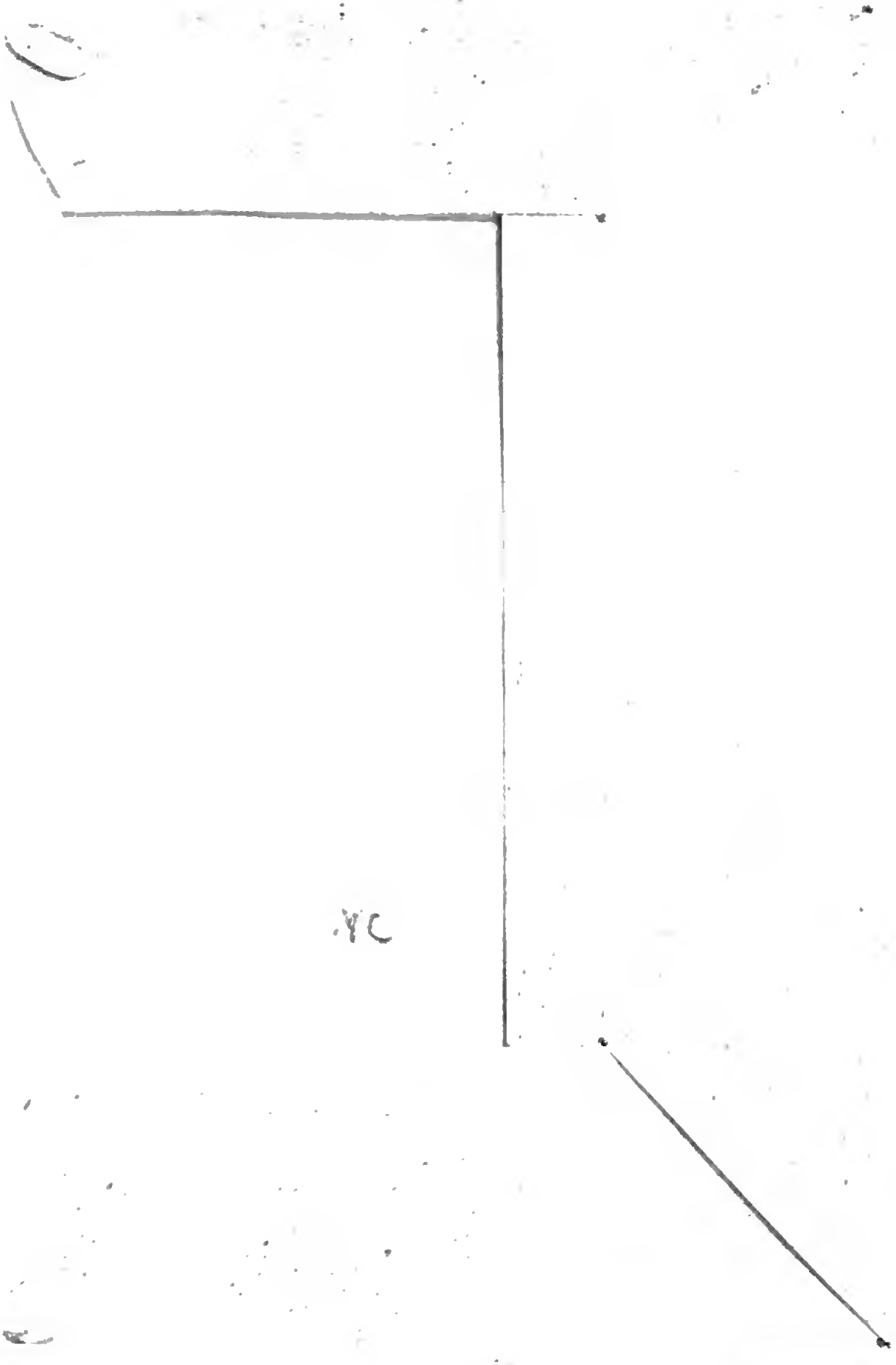
Or

Or quei begli occhi - che i tradimenti
Agevolarono del rio Garzon;
Son de' miei guai - de' miei tormenti,
Delle mie lacrime la rea cagion.
Io bramo assai - ma poco spero
Nulla oso chiedere, nè so; che far:
Fille, o non cura - di me l' impero,
O non avvedesi del mio penar.
Ragion sovente - a scior m' invita
Da questa barbara catena il piè:
Giacchè mal vista - o è mal gradita
Con suo discapito mia bella fé.
Pur mentre a trarmi - da tante pene
Già già dispongomi (chi 'l crederà?)
Mi sembran belle - le mie catene
Detesto, abomino la libertà.
Ma la Ragione - lacera il manto
Fugge, abandonami sdegnata allor:
Ridendo Amore - mi chiama intanto,
Mi guarda, e lasciami poi col Dolor.

FINE.

ANACREONTE.

LE. ODE.

00565431

Digitized by Google